

Lina Tamburrino

Questa mattina Hu Jintao sarà eletto segretario del partito comunista cinese (sono ormai esclusi colpi di scena dell'ultimo minuto) sull'onda di un successo personale di tutto rispetto. Ieri solo uno dei delegati al congresso gli ha dato il voto contrario al momento della scelta dei componenti del nuovo comitato centrale (198 membri effettivi e 158 supplenti). Nel gradimento dei votanti, al secondo e al terzo posto lo hanno seguito due esponenti della cosiddetta cordata di Shanghai, il vice premier Wu Bangguo e Huang Ju, segretario del partito della città fino alla vigilia del congresso. Invece non è stata altrettanto brillante l'affermazione dei due candidati vicini a Jiang Zemin: 85 hanno votato contro Zeng Qinghong, ex responsabile dell'organizzazione, e 65 si sono pronunciati contro Jia Qinglin, ex segretario di partito di Pechino.

Il congresso ha operato un ricambio radicale del personale dirigente: la quarta generazione è arrivata al potere e in più per vie così dire pacifiche, senza defenestrazioni come accadde a Hu Yaobang o accuse di tradimento, come avvenne a Zhao Ziyang. Del vecchio comitato permanente, con l'eccezione di Hu Jintao, sono tutti usciti di scena a cominciare naturalmente da Jiang Zemin. Dove non poté la politica ha potuto l'età. Così è andato in pensione Li Peng, l'uomo dei carri armati in piazza Tian'an men. E con lui esce di scena anche Zhu Rongji, l'artefice del miracolo cinese, che a marzo prossimo lascerà il posto di primo ministro.

Chiuso il sedicesimo congresso, questa mattina il comitato centrale eleggerà l'ufficio politico, il comitato permanente, il segretario, ovvero il vertice della piramide che guiderà il partito comunista nei prossimi

“ Sale al potere la cosiddetta quarta generazione. Ma non sono giovanissimi: la maggior parte dei membri del Cc ha più di 60 anni



Un solo delegato ha votato contro Hu Jintao, che oggi diventerà segretario. Il ricambio al vertice non sta provocando traumi come in passato

Pechino, i vecchi leader si fanno da parte

Fuori dal nuovo comitato centrale il presidente Jiang Zemin e il premier Zhu Rongji

cinque anni. Si dice che il comitato permanente dovrebbe passare a nove membri e l'allargamento dovrebbe permettere uno spazio maggiore

per i candidati caldeggiati da Jiang Zemin, che esce di scena ma vorrebbe continuare a influenzare le decisioni del partito.

La quarta generazione è arrivata al potere, ma è già di una certa età. Il 50 per cento del neo eletto comitato centrale è di nuova nomina. Però

solo il 20 per cento ha meno di 50 anni. E dunque è stata confermata la verità che tutti annunciavano a Pechino nei mesi scorsi: è troppo

presto per portare dei cinquantenni al vertice del partito, dove invece si è insediata una maggioranza di sessantenni e in più fortemente ma-

schilista.

Le delegate erano appena il 18 per cento, ma solo cinque sono state elette tra i 198 membri effettivi mentre un piccolo spazio in più è stato loro concesso (22 elette) tra i 158 membri supplenti. Non ci sono al momento informazioni sull'ingresso nel Cc di esponenti del mondo della imprenditoria privata, anche se uno dei punti centrali della relazione di Jiang Zemin era stato proprio l'apertura delle file comuniste a questi nuovi strati sociali.

Il congresso è stato un trionfo personale per il segretario uscente, la sua teoria delle tre rappresentanze (il partito rappresenta le forze produttive avanzate, la cultura cinese, gli interessi della maggioranza della popolazione) è stata inserita nello statuto. Ma il suo nome non è stato collocato accanto a quello di Mao e a quello di Deng.

Difficile dire se sia una vittoria a metà. Oppure un modo per sottolineare che quella teoria è frutto della elaborazione dell'intero gruppo dirigente uscente e quindi ha un carattere più vincolante. Nell'attuale versione dello statuto c'è un filo rosso che va dal «marxismo leninismo al pensiero di Mao alla teoria di Deng Xiaoping, all'importante pensiero delle tre rappresentanze».

Forte di questa armatura teorica il partito conferma che la «costruzione del comunismo» resta il suo «più alto ideale e il suo obiettivo finale». Sarebbe interessante trovare una risposta a questo interrogativo: ma quali saranno gli strati sociali che si batteranno per arrivare al comunismo? E come vi si arriverà? Attraverso una rivoluzione o per vie per così dire evolutive? La teoria delle tre rappresentanze è molto carente a questo proposito, o meglio appare come il tentativo di riformare di una legittimazione teorica un partito che ne ha un estremo bisogno.



Da destra il presidente Jiang Zemin, il premier Zhu Rongji e il vice Presidente Hu Jintao

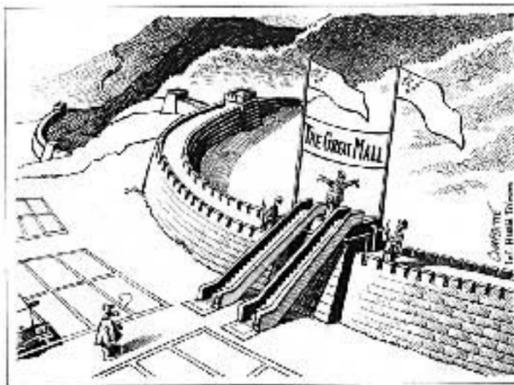
Foto di Goh Chai Hin/Ansa

La Cina si avvicina? È a buon punto, come si legge, nella sua nuova trionfale lunga marcia verso il capitalismo? O il «regno di mezzo» (Zhong Guo) è, come ci dicevano l'altra sera ad Excalibur, con la foga di chi rivela folgorate verità nascoste, solo il lager dove «il comunismo» (non il comunismo cinese, ma qualcosa di universale, che comprende da Pol Pot ad Agnoletto) tiene «sotto il suo tallone un miliardo e passa di persone»?

Ce n'è di che mandare in tilt i neuroni. Se questo è il «comunismo», allora è una storia di straordinario successo. Il paese più popoloso, e sino a non molto tempo fa tra i più poveri al mondo, conosce da un decennio tassi di sviluppo da miracolo. Di questo passo, si avvia a superare da qui al 2020 il prodotto interno globale di America ed Europa. È quello in cui gli americani investono di più. Se è capitalismo, è la dimostrazione che lo sviluppo può fare a meno della democrazia, convivere col più feroce dei dispotismi. Mi sono occupato di Cina da una vita. Vi ho vissuto a lungo, e vi sono tornato di recente dopo un'interruzione di 15 anni, confuso da quanto è cambiata (il miracolo economico italiano degli anni '60 è l'unico, pallido, metro di paragone) e da quanto sia invece sempre la stessa. Non vivrò abbastanza da poter cominciare a dire di averla capita. Ho sbagliato molte interpretazioni (a cominciare dalla convinzione che uno sviluppo del genere non fosse possibile senza democrazia politica). Ma non mi sono mai fatto travolgere dai miti cinesi, nemmeno quando erano di moda per la mia generazione. Sono convinto che la Cina sia troppo grande per imprigionarla in sogni, incubi o polemiche di corto respiro, farne argomento di propaganda. Che sia un mondo a sé, in cui il retaggio dell'imperatore Giallo e delle antiche dinastie pesa almeno quanto il comunismo del Novecento o la globalizzazione del Duemila (dice nulla che, anche in mezzo al linguaggio vetero-comunista del XVI Congresso del Pcc emergano come concetti chiave quello di xiaokang, «piccolo benessere», insieme benessere materiale diffuso e quieto vivere, che risalgono al Libro dei riti di oltre due millenni

Attenzione, la Cina è vicina

Siegfried Ginzberg



«Al grande supermercato», da International Herald Tribune 13 novembre 2002

fa?). Negli ultimi anni la questione principale che veniva solitamente posta era quanto la Cina si stesse avvicinando all'Occidente, in che misura si sarebbe integrata nell'economia mondiale, allineata ai modelli di sviluppo che conosciamo, e ai modelli di libertà politica, pluralismo democratico che lo avevano permesso in Occidente. Questo era anche, per molti, il metro di misura della sua affidabilità in politica internazionale. Appena un trentennio fa, una grande potenza aveva seriamente valutato, anzi cercato concretamente di ottenere un minimo di sostegno internazionale, per una «guerra preventiva» ai «spazi» inaffidabili, capaci di tutto, che si stavano facendo l'atomica. Non era l'America, era un altro Stato comunista, l'Urss. Furono Nixon e Kissinger a scoraggiarli. Eppure la Cina di Mao, in preda alle convulsioni posteriori al «grande balzo» fallito (ci fu un buco demografico di 60-100 milioni) prima, e poi alla rivoluzione culturale, era lo Stato canaglia per eccellenza, l'incarnazione del Male (ricordate i primi film di

James Bond?). Ancora recentemente, prima dell'11 settembre, erano gli stessi falchi che ora più spingono Bush alla guerra per «sistemare» il pericolo

islamico, a predire che la guerra americana del XXI secolo si sarebbe combattuta contro l'«egemonia» cinese. A Pechino, un anno fa, mi capitò

di assistere ad una conferenza del maître a penser ex-maoista Jaques Derrida, affollatissima di intellettuali cinesi. Colpi l'uditore una citazione da uno dei suoi maestri. «Diversi viaggi comparativi effettuati negli Stati Uniti e nell'Urss mi hanno lasciato l'impressione che se gli americani fanno la figura di sino-sovietici arricchiti, è perché i russi e i cinesi non sono che americani ancora poveri, d'altronde in rapido arricchimento. Ne sono stato portato a concludere che l'american way of life era il genere di vita proprio al periodo post-storico, la presenza attuale degli Stati Uniti prefigurando il futuro «eterno presente» di tutta l'umanità». Da l'introduzione alla lettura di Hegel, lezioni sulla fenomenologia dello spirito, di Alexandre Kojève. Scritto nel 1946. Sappiamo che non si tratta solo di «arricchimento», che l'America è la più grande democrazia al mondo e la Cina no. È passata tanta acqua sotto i ponti. Ma devo confessare che negli ultimi tempi ho un incubo ricorrente: che anziché avvicinarsi la Cina all'Occidente e ai

suo valori che ci sono più cari, possa essere l'America e l'Occidente ad avvicinarsi alla Cina. Gli incubi, si sa, non vanno presi troppo sul serio, attingono al mondo dei sogni e delle paure inconse, non alla realtà. Sono metafore, esagerazioni, mi dico per scacciarli. Ma poi mi ritrovo a leggere, sulla stampa americana, molto meno su quella italiana, che non un pacifista esaltato ma una leggenda del giornalismo americano che ha fatto tutte le guerre, Walter Cronkite, dice di temere che la guerra all'Irak possa portare alla terza guerra mondiale e possa far venire meno i capisaldi della libertà in America. Leggo nostalgie struggenti della politica di potenza e dell'imperialismo dell'Ottocento, portatore di ordine e civiltà. Sento un leader europeo, non proprio di sinistra, come Jacques Chirac, chiedersi come dovremmo reagire se la Cina decidesse di fare la guerra da sola a Taiwan sostenendo di esserne minacciata. Vedo, su internet, foto di trasferimenti di prigionieri talebani, e leggo di metodi di interrogatorio che mi fanno venire in mente

quelli della Lubianka di un tempo, del laogai cinese o del Garage Olimpo dei generali argentini. Sento il moltiplicarsi di aspiranti consiglieri del «tiranno di Siracusa», la riedizione di formule per cui anche i peggiori dittatori vanno bene, purché siano «dalla parte giusta». Sorrido della vecchia e anacronistica retorica dei comunisti cinesi. Ma molta più impressione mi fa ritrovare, mutatis mutandis, in certi discorsi di Bush, e più ancora accorgermi che, mentre a qualcuno in America la cosa dà fastidio, da queste parti c'è chi la beve tutta, anzi rincara. Scuoto desolato la testa a leggere, che malgrado tutto il parlare di «cose nuove», a Pechino il trattamento delle notizie è quello di sempre, con filtro unico. Poi apro la tv, faccio zapping, e mi chiedo dove sia finito il pluralismo dell'informazione dalle nostre parti. Brutti sogni, certo, purché non finiamo di risvegliarci un giorno più dalle parti della Cina che dalle nostre.

La scommessa cinese, da Deng Xiaoping in poi, è stata lo sviluppo anche senza democrazia. Sembra che la stiano vincendo. La crescita economica resta la prova del budino, anche se i mercati richiederanno un minimo di trasparenza nei conti, se non politica. Daranno più corda al laissez faire economico, accentuando però nel contenuto la stretta politica, per controllare le ripercussioni sociali, prevedono gli analisti.

Privilegiare la stabilità ad ogni costo ha probabilmente anche una larga base di consenso. Ma persino loro discutono, anche se non pubblicamente, sulla necessità di rispondere ad una certa dose di «supervisione» popolare, esterna al partito unico.

Le minute «interne», sia pure molto parziali, che un sinologo della Columbia university, Andrew Nathan, è riuscito ad ottenere e pubblicare in un volume di imminente uscita (Disidai, la quarta generazione), anticipato in due lunghi articoli sulla New York Review of Books) danno squarci di una discussione molto articolata, in seno ad un ristrettissimo gruppo dirigente.

Peccato che il settantenne «insider» che glielie ha fornito, di cui viene fornito solo lo pseudonimo, Zong Hairan, l'abbiano appena arrestato.

Oggi spesso si ha l'impressione che siano le società occidentali a spostarsi verso modelli di tipo autoritario

Missione a Kabul di una delegazione del Partito del socialismo europeo. Il ministro Sorabi chiede un gemellaggio per promuovere la tutela dei diritti

Le donne afghane all'Europa: «Non ci dimenticate»

DAL CORRISPONDENTE

Un tempo si riteneva che inevitabilmente lo sviluppo economico avrebbe portato il paese verso libertà e pluralismo

BRUXELLES «Il mondo si è indignato dopo aver scoperto la condizione di noi donne afghane. Ma, dopo i primi momenti, sembra stia scendendo l'oblio...». È l'accorata ma fiera denuncia della signora Habiba Sorabi, ministro per la questione femminile del governo afghano guidato dal premier Karzai. Il ministro Sorabi ha confessato questo timore ad una delegazione di donne del Partito del socialismo europeo, parlamentari e dirigenti di organizzazioni di vari paesi, che per una settimana ha visitato Kabul e altre province del martoriato paese. Fiorella Ghilardotti, Ds, responsabile femminile nel «bureau» del Pse, ha fatto

parte della delegazione e ha riportato a Bruxelles il vero e proprio appello che Habiba Sorabi ha lanciato all'Europa e ai paesi sviluppati: «Vi chiediamo - ha detto il ministro - di gemellare uno dei vostri paesi con il tema dei diritti delle donne afghane». Ogni paese, ha ricordato Ghilardotti, ha scelto un campo d'intervento nel quadro degli aiuti del dopoguerra. «La Germania, per esempio, ha messo in campo un programma per creare una struttura di polizia, l'Italia ha avuto affidato il sistema giudiziario ma nessun altro paese, curiosamente, ha pensato di doversi dedicare ad uno dei problemi di fondo che riguardano la ricostruzione anche civile e morale del paese».

La delegazione femminile del Pse ha incontrato il re, il premier e numerosi ministri dell'attuale

governo afghano. Particolarmente significativo è stato il colloquio con la signora Sima Samar, una delle protagoniste della lotta per il riscatto delle donne afghane. La delegazione ha avuto la possibilità di visitare la struttura ospedaliera di Emergency. Altre tappe della visita sono stati i luoghi dove operano alcune organizzazioni internazionali, anche non governative, responsabili di alcuni importanti progetti: un ambulatorio a Kalā-Kān, a 450 chilometri da Kabul, nella regione di Bamian, un centro d'assistenza e di lavoro a Qara-Bag per profughi che rientrano in Afghanistan. «A Bamian - ha raccontato Ghilardotti - abbiamo constatato certi segni di ripresa del vivere civile come l'attività di un forum di donne che gestisce un progetto di scolarizzazione e di formazione profes-

sionale. In un paese che va ricostruito a partire dai bisogni primari, ha fatto impressione vedere all'opera una ragazzina di 13 anni, insegnante per i più piccoli al mattino e alunna nel pomeriggio».

Certamente, la condizione delle donne è migliorata ma solo di poco. «Per le strade di città e campagne - ha detto Ghilardotti - le donne indossano ancora il burka, soprattutto per motivi di sicurezza. Molte donne e ragazze ci hanno confessato di sentirsi più sicure. È evidente che la conquista dei diritti è una meta ancora lontana. È, tuttavia una ragione di speranza aver verificato che nella commissione incaricata di redigere il testo della nuova Costituzione ci sono due donne. Anche questa è una sfida rilevante».

se, ser